

## NEL PAESE DELLE ULTIME COSE

DI PAUL AUSTER

Avevo già sentito parlare di Paul Auster – e ne avevo sentito parlare anche molto bene, in termini unanimemente entusiastici. Tuttavia, fino a ora non avevo mai letto un suo romanzo: per me l'unico scrittore di Newark poteva essere solo Philip Roth.

Ma c'è sempre una prima volta e così mi misi d'impegno nello scardinare i miei pregiudizi sugli (altri) scrittori di Newark e comprai un libro di Auster, nella fattispecie *Nel paese delle ultime cose*, edizioni Einaudi, 2003, ma precedentemente edito da Guanda con il titolo *Il paese delle ultime cose*.

Classe 1947, Paul Auster – poeta, romanziere, sceneggiatore, insomma, artista poliedrico – assurge alla fama internazionale nel 1985 con la *Trilogia di New York*, conclusasi nel 1987 e composta da *Città di vetro*, *Fantasm* e *La stanza chiusa*. Il libro che propongo è immediatamente successivo alla *Trilogia*, dunque del 1987.

Anzitutto la trama. Partita alla ricerca del fratello William, Anna Blume giunge alla misteriosa e anonima città che del fratello era stata meta e che della stessa Anna diverrà prigioniera, una città terrificante e apocalittica, devastata da accadimenti (non specificati) e dalla quale sem-

bra impossibile scappare. «Lenta e costante, la città sembra consumare se stessa, anche se rimane lì. Non c'è spiegazione possibile... la vita per come la conosciamo è finita, e tuttavia nessuno è capace di capire da cosa sia stata rimpiazzata... per vivere devi far morire te stesso». Per Anna inizia una vita all'insegna della sofferenza. La sua unica possibilità di sopravvivere è quella di 'arrangiarsi' come cercatrice di oggetti, lavoro infame che consiste nel rovistare tra le macerie – e spesso tra i cadaveri – solo per trovare suppellettili e vecchi oggetti da rivendere agli Agenti restauratori, che li convertiranno in nuovi prodotti e li venderanno a prezzi altissimi a una popolazione sempre più stremata. Questo è il paese delle ultime cose del titolo, ultime perché, scomparso tutto ciò che rende la vita degna di essere vissuta, qui non resta altro se non aggrapparsi a ciò che rimane, in attesa che anche questo scompaia: «Forse questo è il punto più interessante di tutti: vedere quello che accade quando non rimane più nulla e scoprire se, anche così, sopravviveremo».

Inizialmente sola, Anna si unisce quasi per caso a una coppia di disperati ricostruendo una sorta di strambo nucleo familiare, ma dura poco: lui, un fannullone che passa la giornata a costruire modellini di nave in bottiglia e a lamentarsi della propria vita, muore nella notte poco dopo aver tentato di abusare della ragazza; la donna muore poco tempo dopo per una malattia paralizzante – ad Anna non rimane che conse-

gnare le spoglie della sua unica amica all'inceneritore, che dai corpi umani trae l'energia necessaria per il fabbisogno della città. Da questo momento il racconto cambia registro: se fino a ora la narrazione procedeva a singulti e la narratrice – la stessa Anna – indugiava sui propri sentimenti più che su quello che accadeva, adesso la storia si fa frenetica e subito vediamo Anna impegnata a confrontarsi con tutte le brutture che questo mondo offre. Segue dunque una serie di peripezie da *feuilleton*: Anna perde prima la casa, poi quasi tutti i suoi beni, infine il lavoro; come all'inizio della sua (dis)avventura sperimenta la solitudine, l'inedia, ma anche l'amicizia con il Rabbino, uno dei pochi intellettuali ancora rimasti in città – ma che poco dopo la conoscenza di Anna viene anch'egli misteriosamente 'prelevato' – e addirittura l'amore; ma tutto ciò che in città di buono può accadere è destinato a finire. Giunta infine a quella che sembra un'oasi di pace, Anna si trova di nuovo a un passo dal perdere tutto ciò che si era costruita, ma qui c'è il risvolto... e qui termina anche il resoconto della trama.

L'intero corpo narrativo del romanzo è costituito dalla lunga lettera in cui Anna, unica voce narrante, rievoca la propria storia nella città – una storia assai banale. Lungi dall'essere originale o innovativo – mi vengono in mente subito i ben più famosi *1984* di George Orwell e *Fahrenheit 451* di Bradbury, ma anche molti racconti di Philip K. Dick, e gli

esempi analoghi si sprecano –, il pur pregevole romanzo di Auster ha il sapore del *deja vu*: la discesa di Anna in questo inferno moderno che è la città è un motivo davvero troppo sfruttato, tra fumetti, romanzi e film, per suscitare curiosità. La sorte di Anna fa stare con il fiato sospeso solo perché da un autore acclamato come Auster ci si



aspetta un imprevedibile colpo di genio – colpo di genio che non arriva: delude il fatto che la scelta narrativa dell'autore sia stata, alla fin dei conti, quella più scontata.

Il racconto è lucido e freddo, come la sua narratrice. Il linguaggio è semanticamente diretto, crudo e ridotto all'essenziale; né potrebbe esse-

re altrimenti narrando un mondo in cui tutto ciò che non è essenziale viene cancellato – e comunque, cancellato *prima* dello stesso essenziale. Se la semantica aggredisce, il tono è somnesso e quasi elegiaco, come se la voce di Anna provenisse da molto lontano; ma a lungo andare questo stanca. Come accennato, il romanzo è comunque ‘pregevole’; la critica iniziale non deve far pensare a un ‘pasticciaccio brutto’, a una valutazione senza possibilità di riscatto: il linguaggio è perfetto, preciso, cristallino e ridà al lettore l’idea dell’atmosfera agghiacciante della città, l’impotenza e la tragicità del personaggio di Anna. E sotto questo punto di vista non si può che rimanere colpiti: l’aderenza tra forma e contenuto è perfetta. D’altro canto proprio questa perfezione porta alla contraddizione: il sistema del discorso è così esattamente strutturato da risultare quasi artificioso, poco malleabile all’ ‘incontro’ con la ricettività del lettore. Insomma, *Nel paese delle ultime cose* è un gioiellino da leggere e ammirare da lontano.

In realtà il libro ha avuto grande successo tra il pubblico, soprattutto negli ultimi tempi. Ciò non deve stupire considerando i tempi bui in cui ‘ci beiamo di vivere’: stiamo giungendo anche noi nel paese delle ultime cose? La descrizione di Anna della città non può che farci tornare alla memoria i peggiori avvenimenti della nostra storia più o meno recente: la coercizione che vige nella città, il falò dei libri della biblioteca, il ‘pre-

lievo’ del Rabbino e dei suoi discepoli – «pensavo che tutti gli ebrei fossero morti» confessa Anna al Rabbino nell’occasione del loro primo incontro – sono solo gli episodi più indicativi in questo senso. Forse siamo scampati al *Paese* solo perché siamo sempre riusciti a credere in qualcosa di migliore; ma sarà così per sempre? Auster ‘gioca’ con le nostre paure di individui sociali e confeziona un libriccino di mestiere, brillante nelle scelte stilistiche, ma decisamente meno sul piano del contenuto e che, via di mezzo tra il monito e la divinazione, non prospetta solo il destino più fosco che potrebbe attendere la nostra società una volta smarrita ogni speranza nel futuro, ma anche il destino più fosco dell’essere umano stesso, una volta che abbia smarrito la speranza e, con essa, la propria umanità. Forse questo romanzo può essere amato solo da un lettore che abbia già sperimentato la scrittura di Auster; forse l’ammirazione per l’autore può far indulgere sulle pecche del libro. Personalmente mi ha fatto venire voglia di leggere altri romanzi di Auster solo per avvalorare i giudizi che su di lui si sprecano, e confutare l’opinione che mi sono fatta leggendo *Nel paese delle ultime cose*.

MARGHERITA AIASSA